

America sotto choc



Quarantacinque morti, duecento in fin di vita, duemila feriti, settemila arresti, oltre mille gli edifici bruciati: questo il bilancio della più devastante rivolta razziale Usa. Ora nei quartieri regna l'ordine dello stato d'assedio

A Los Angeles la pace dei marines

In campo l'esercito per fermare la sommossa nera

Han dovuto far arrivare i marines che erano stati nel Golfo. Il 7° fanteria che aveva invaso Panama, le super teste di cuoio dell'Fbi, per riportare una calma cadaverica, da stato d'assedio, nella loro «città del futuro». 45 morti, 200 moribondi, oltre 2mila feriti, 7mila arresti, il bilancio provvisorio di quella che è già la più sanguinosa e devastante sommossa razziale della storia Usa.

DAL NOSTRO INVIATO SIEGMUND GINZBERG

LOS ANGELES. Da Fort Ord sono arrivati quelli del 7th Infantry, la divisione leggera creata di fresco per il pronto intervento nelle crisi del Terzo mondo, specializzati in «guerra urbana», combattimento casa per casa dove non possono manovrare i tank pesanti. Sono i veterani dell'invasione di Panama. Da Fort Pendleton si sono mossi i marines che avevano fatto la guerra nel Golfo. Li si è visti sfilare con in dotazione ancora le maschere a gas alla cintola e i mezzi blindati a 8 ruote, da 14 tonnellate, con cannoncino da 25 millimetri, dipinti ancora col camuffaggio da deserto dell'Arabia. Da tutto il resto del Paese sono stati fatti affluire un migliaio di super teste di cuoio dell'Fbi, gli SWAT (Special Weapons and Tactics), specializzati in antiterrorismo e nello snidare i cecchini. Ci sono anche i commandos speciali del corpo degli Us Marshalls (polizia giudiziaria) che a Panama avevano dato la caccia e arrestato Noriega. Le meraviglie architettoniche che avevano celebrato nelle Olimpiadi, in diretta tv nelle case del resto del pianeta, l'apogeo dell'era di Reagan ora ospitano i bivacchi della Guardia nazionale.

non abbiano abbastanza proiettili. «Fanno così in fretta a mandare truppe all'altro capo del mondo, perché mai ci hanno messo tanto a salvare la nostra città?», si lamenta con occhi lucidi e rabbia, un pesante accento di Bombay, Nargas Nadjati, davanti alle rovine carbonizzate della drogheria-rivendita di tabacchi-botteghino del lotto di suo fratello. «Perché mai la guardia nazionale si è vista solo al terzo giorno? Bastava si facessero vedere in uniforme da battaglia, anche senza proiettili», dicono furibondi i coreani armati a difesa di quel che resta di Koreatown, da dietro le auto messe a circolo come le carovane dei pionieri che attendono l'assalto degli indiani.

Così la calma a Los Angeles è tornata. Ma una calma cadaverica. Calma da stato d'assedio, su rovine fumanti e putrelle di ferro e lamiere contorte come se il fossero passati i B-52, con lacerazioni da guerra civile nel corpo della città multi-etnica per eccellenza, una scia di morti da Nagorno-Karabakh, danni da terremoto o eruzione vulcanica, file chilometriche, da inverno ex-socialista, dinanzi agli uffici postali, di povera gente di colore che disperatamente cerca di incassare l'assegno-sussidio arrivati a fine mese. Alle immagini che finiranno sui teleschermi del resto del mondo mancano solo i tank.

La scia di quelli che già appaiono come i più gravi, sanguinosi e costosi disordini razziali di tutta la storia Usa, è tremenda. Molto peggio che Watts, sempre qui a Los Angeles, nel 1965 (36 morti); peggio che Detroit nel 1967 («Non m'importa di morire», 43 uccisi). Nelle celle frigorifere degli obitori sono già 45 i morti etichettati come risultato della sommossa. Negli ospedali sono circa 200 i moribondi, i feriti definiti in condizioni critiche. Oltre 2000 i feriti. Più sangue americano che nella guerra del Golfo. Con forze sufficienti a procedere agli arresti, questi cominciano ad essere di massa, non sanno nemmeno più dove stare gli oltre 7.000 prigionieri, i tribunali funzionano a ritmo continuo, udienze a gruppi di quattro-cinque imputati per volta, 10.000 dollari di cauzione a testa per la libertà provvisoria. 1370 edifici bruciacchiati. Una valutazione provvisoria di 550 milioni di dollari di danni, un record assoluto, che non tiene conto delle merci saccheggiate.

Non è una catastrofe montata per far notizia in tv come fu il terremoto di San Francisco. Grazie al respiro - unico per chi scrive per i quotidiani - dato dal fatto che ieri i giornali non uscivano in Italia dopo il Primo maggio, Los Angeles l'abbiamo girata in lungo e in largo. È anche peggio di quel che appare. Solo i quartieri ricchi, magnificamente isolati da uno schieramento imponente di forze, da un'architettura che si è esplicitamente ispirata all'esigenza di reggere all'assalto dei dannati e alle sommosse, esattamente come i Boulevard di Parigi erano stati concepiti da Haussmann per rendere inutili le barricate.

Per chilometri e chilometri, lungo i quartieri neri, e quelli ispanici confinanti, nelle strade di Long Beach, Inglewood, Compton, Watts, lungo Hollywood Boulevard, è una successione di negozi carbonizzati dopo il saccheggio, vetrine infrante, cratere come da bombardamento dove c'erano supermercati, negozi di liquore, uffici di assicurazione, negozi di pignoli, concessionari auto,



Nel suo nome è esplosa la rivolta King: «Vi prego fermatevi»

LOS ANGELES. È stato in silenzio per 14 mesi, da quella notte del 3 marzo '91 in cui fu colpito almeno 56 volte in 81 secondi dai poliziotti assolti mercoledì scorso. Rodney King, l'uomo nel cui nome a Los Angeles si combatte una guerra che è già costata oltre 40 morti e 1900 feriti, è ieri uscito dal suo lungo mutismo (non aveva neanche testimoniato al processo) per lanciare un appello contro la devastante violenza nella città californiana. Dallo studio del suo avvocato Steven Lerman a Beverly Hills, King ha parlato solo pochi secondi, ma il suo appello ad altissimo tasso emotivo ha colto nel segno. Le televisioni locali ed i network l'hanno mandato in onda decine di volte. «Tutto questo» ha detto ansimante e ad un passo dalle lacrime, cercando a fatica le espressioni più adatte - non è giusto e non cambierà nulla. Avremo giustizia in tribunale: è tutto ciò che vogliamo.

«Io» ha proseguito King, «sono neutrale, amo tutti come amo la gente di colore. La violenza deve finire. Posso capire le prime reazioni, due ore dopo il verdetto, ma continuare così non ha senso. Possiamo convivere, possiamo trovare una soluzione: vi prego, cerchiamo di uscire fuori». Il suo caso è ora al centro di un'inchiesta di un «grand jury» federale, che dovrà determinare se i 4 poliziotti di Los Angeles sono violati i diritti civili di Rodney King nella notte del pestaggio. William Barr, ministro della Giustizia Usa, ha detto ieri che l'indagine potrebbe condurre alla loro incriminazione. Wayne Budd, che coordina l'attività del «grand jury», ha aggiunto che «l'investigazione avrà la massima priorità, sarà condotta con grande vigore ed in tempi rapidi». Ma gli esperti legali, sia all'interno che fuori dal Dipartimento alla Giustizia, sono pessimisti sull'esito dell'iniziativa. «Si tratta ormai» ha commentato Bruce Fein, un ex- alto funzionario del ministero di una questione politica. Ma non sarà facile provare che i poliziotti violarono coscientemente i diritti di King.



L'interno di un saccheggio; a sinistra, il proprietario di un ristorante armato di fucile ne sorveglia l'ingresso. Sopra, una delle vittime degli scontri



Bush: «Ma la sentenza è scioccante» «La violenza deve finire»

NEW YORK. «Due problemi sono ertrati in collisione nelle strade di Los Angeles e di questo voglio parlarvi» - ha esordito il presidente Bush nel discorso tenuto venerdì sera agli americani - «La prima questione è che bisogna restaurare l'ordine. I tragici eventi che hanno seguito il verdetto della giuria sul caso Rodney King hanno provocato quattromila incendi, centinaia di feriti, la morte senza senso di oltre trenta persone - danni incalcolabili alla città». Allo scopo di riportare la calma a Los Angeles il presidente ha elencato una serie di misure: tremila guardie nazionali sono già in servizio, 2200 sono pronte a entrare in azione, mille teste di cuoio affiancate da reparti antisommossa verranno inviate dal Dipartimento di Giustizia e altre mille sono in stato di allarme. «Quello che abbiamo visto accadere a Los Angeles - ha dichiarato Bush - non ha nulla a che fare con i diritti civili, con la grande causa dell'uguaglianza. Non è un messaggio di protesta. È la brutalità della folla pura e semplice e deve finire. Vi garantisco che questa violenza finirà».

Ma c'è l'altra questione, è quella della giustizia. «Ciò che abbiamo visto nel videotape sul pestaggio di Rodney King è rivoltante. Ho provato rabbia, ho provato dolore. Pensavo a come si potesse spiegare una cosa del genere ai miei nipotini - ha continuato il presidente - Ho parlato con i responsabili dei diritti civili. Per 14 mesi hanno aspettato pazientemente, pieni di speranza. Il verdetto li ha traditi. Visto dall'esterno è difficile capire come il verdetto possa conciliarsi con il videotape. I responsabili del movimento dei diritti civili sono rimasti di sasso così come me, come Barbara, come i miei figli. Il ministero di Giustizia ha cominciato le sue indagini su quanto è avvenuto, sul processo». «Lasciatemi dire che gli americani di tutte le razze sono rimasti scioccati da quella sentenza», ha concluso Bush.

Koreatown Barricate e pistole contro i neri

DAL NOSTRO INVIATO

KOREATOWN (Los Angeles). Tutto intorno al supermarket, all'angolo tra la Quinta strada e Western Boulevard, hanno steso una barricata di carrelli. Poi una fila di auto, dritta come una trincea. (Altrove, davanti ad altri «Malls» di negozi nel cuore del quartiere coreano le auto e i carri dei pionieri che temono l'assalto degli Indiani). C'è anche una barricata di sacchetti di sabbia. Solo che nei sacchetti non c'è sabbia: c'è riso Made in Corea, come dice la scritta. Dietro le auto e dietro le barricate di sacchetti vengono spuntano fucili di grosso calibro. Cartucce e caricatori ostentamente in fila sopra il cofano delle auto. Ad un certo punto, nella notte, sono arrivati ad un soffio dallo spararsi persino con la polizia.

Questo è uno dei supermercati che potevano permettersi le proprie guardie armate. Il padrone vi ha aggiunto i volontari e ha armato i dipendenti. Per questo forse è ancora in piedi, come una sorta di isola in mezzo a resti carbonizzati di altri negozi. «Non ci potevamo fare nulla, noi siamo pagati per proteggere questo negozio», ci spiega una delle guardie in uniforme. Per proteggerlo hanno pagato il loro prezzo: giovedì, prima che iniziasse il gran saccheggio di Koreatown, incastonata tra i quartieri neri e quelli ispanici, da un'auto in corsa avevano sparato quasi a bruciapelo a uno dei loro colleghi. «Praticamente il colpo gli ha portato via la testa».

«Come in guerra... Ora prima spariamo e poi ci pensiamo su...», ci dice il proprietario Richard Rhee, uno che è emigrato negli Stati Uniti dopo aver fatto la guerra in Corea. Traspare odio freddo e calmo dagli occhi diventati una fessura strettissima.

Eppure l'odio non è nei confronti di chi il giorno prima ha cercato di saccheggiare il suo negozio e ha fatto terra bruciata tutto intorno. Chi erano? gli chiediamo. «I vicini, donne, bambini, vecchi. Non uno, due, il 90% del vicinato nero. Quelli delle gangs hanno iniziato a spaccare le vetrine. Poi la gente è semplicemente scesa in strada a far man bassa. Non ce l'ho con loro. A quelli certo non gli sparerei. Il problema è che non avevano alcuna idea di fare qualcosa di sbagliato. Non sentivano il minimo di colpa. Erano davvero convinti che prendersi le cose gratis sia una cosa del tutto legittima. Anzi, lo facevano in modo allegro, ridendo e ballando, come se si trattasse di una gran festa...», dice Rhee. Abbiamo sentito in tv che un altro negoziante coreano, nel bel mezzo di un quartiere nero, riuscito ad evitare il saccheggio aprendo le porte e invitando tutti a prendere quel che volevano, purché non sfasciassero niente. In fondo questi sono anche i loro clienti.

Rhee c'è l'ha invece molto con le autorità. «I disordini sono iniziati mercoledì notte. Perché hanno aspettato sino a venerdì per dispiegare la Guardia nazionale che avevano già mobilitato? Perché non avevano le munizioni, dicono. Ma è una sciocchezza. Qui non servivano munizioni. Non c'era bisogno di sparare contro la gente. Armati erano solo quelli delle gangs. Sarebbe bastata la presenza di soldati in uniforme. Invece hanno deciso di lasciarci soli. I coreani non contano quanto i ricchi di Beverly Hills...». Uno dei suoi dipendenti va anche oltre: «Sono stati i bianchi a montare i neri contro di noi», dice. □ S.G.

Le vittime Soltanto cinque i bianchi

DAL NOSTRO INVIATO

LOS ANGELES. Il camionista linciato in diretta tv è vivo. Lo avevano portato in ospedale in coma. Ora fanno sapere che probabilmente se la caverà. Si chiama Reginald O'iver Denny, ha 36 anni. Si era visto che una folla di neri lo tirava giù dal camion, lo prendeva a sprangate, lo lasciava senza segno di vita sull'asfalto con la testa spaccata da un mattone, i lunghi capelli biondi in una chiazza di sangue. L'immagine di quel linciaggio poteva divenire il simbolo della violenza di questa sommossa. Un po' come di Tian An Men si ricorda l'uomo mingherlino con due borse in mano che da solo ferma un'intera colonna di giganteschi carri armati, del Vietnam il corpo del Vietcong trascinato dal mezzo cingolato, della vicenda che ha fatto da detonatore alla rabbia nera tutti ricordano il filmato in cui i poliziotti - pestano - Rodney King.

Il simbolo non si ferma però qui. Il camionista deve la vita al fatto che sono intervenuti quattro neri, sfidando il resto della folla, a soccorrerlo, metterselo in spalla e portarlo all'ospedale, anziché lasciarlo morire come un cane sull'asfalto. Quattro estranei. Due donne e due uomini. Anch'essi personaggi straordinariamente simbolici delle condizioni sociali in cui è maturata e si è inserita la ribellione. Gli eroi sono: una giovane consulente sui problemi della nutrizione, un operaio specializzato da poco licenziato, un operaio disoccupato dell'industria aerospaziale, un quarto giovane, ancora non identificato, che a prima vista sembrava il seguace di qualche gang, tanto che gli altri tre temevano che anziché aiutare il ferito volesse dargli il colpo di grazia.

C'è una sorta di spaccato di trattato di sociologia anche nella figura delle vittime già identificate. In stragrande maggioranza i morti sono giovani, maschi, neri o ispanici. In maggioranza sono stati uccisi dalla polizia. Questo è quel che risulta dalle informazioni rilasciate dalle autorità.

Secondo il portavoce del «Coroner», l'ufficio del medico legale di Los Angeles, 28 dei primi 40 morti accertati erano stati uccisi da colpi di arma da fuoco. 16 di questi da armi della polizia. Alcuni sono «sciacalli» che non si erano fermati alle intimidazioni di alti. Sei sono gli ammazzati in scontri a fuoco, i cecchini stanati, quelli che erano in qualche modo armati. Gli altri no. Una guardia è morta perché gli hanno sparato da una macchina mentre difendeva un supermercato in Koreatown. Tra le altre vittime alcuni sono probabilmente innocenti passanti finiti in mezzo alle sparatorie. Una dei essi è un pedone travolto da una macchina in mezzo alla confusione, tre, due uomini e una donna, sono saccheggianti che stavano scappando ed erano andati a sbattere con l'auto ad un incrocio del Santa Monica Boulevard. Tre sono i corpi carbonizzati rinvenuti nelle macerie degli edifici messi a fuoco.

In un elenco di 40 vittime, solo cinque vengono indicate come «bianchi», «Anglos», cioè non neri, «latinos» o asiatici. Uno è stato ammazzato a coltellata. Un altro hanno sparato mentre era in motocicletta. Un altro è un businessman ebreo pestato a morte e ripanato mentre andava in auto a dare un'occhiata alla sua impresa nel bel mezzo di un quartiere malfamato. Uno è il proprietario di un negozio strangolato mentre cercava di impedire il saccheggio. Un'altra è una donna non identificata. Nessuna vittima tra le forze dell'ordine. □ S.G.